

Il compromesso prevede che le questioni di economia generale vengano discusse ancora da tutti e 15 i paesi

La Ue trova un accordo sull'Euro X Consiglio a 11 per la moneta unica

Il nuovo organismo avrà un potere informale e non decisionale. L'accordo riconosce ai membri dell'Euro il diritto di riunirsi per discutere dei problemi a loro specifici ma le decisioni saranno prese dai 15. Prodi: un compromesso salomonico.

LUSSEMBURGO. L'euro, la moneta unica dell'Ue adesso vola verso la dirittura finale. Dopo una giornata convulsa, tipica dei summit europei, i capi di Stato e di governo hanno raggiunto ieri sera l'accordo che darà vita al «Consiglio informale» dei Paesi che parteciperanno pienamente all'unione economica e monetaria abbracciando sin dal primo momento la moneta unica.

La decisione ufficiale sarà presa oggi dai capi di Stato e di governo, ma l'accordo sul consiglio della zona Euro, il cosiddetto «Consiglio Euro X» (dove «x» sta per il numero dei Paesi partecipanti, ed è significativo che oggi tutti i leader abbiano parlato di undici, dando per scontata la presenza cioè di Spagna e Italia) è ormai cosa fatta; e, elemento più importante, tutti i Quindici se ne dicono soddisfatti. L'annuncio è giunto in serata, al termine di una giornata di negoziati convulsi, con l'accordo presentato fin dal mattino come già raggiunto e invece slittato poi, di ora in ora, fino a sera. Il presidente Chirac, il cancelliere Kohl, Tony Blair, Lionel Jospin, Romano Prodi - per l'Italia presenti anche i ministri Lamberto Dini (esteri) e Carlo Azeglio Ciampi (economia) - hanno vissuto, proprio nel giorno in cui hanno ufficializzato la nascita dell'Europa del «terzo millennio» (quella comprendente i Paesi ex comunisti), una «giornata d'altri tempi», snodatasi attorno allo «scontro» tra la Gran Bretagna da una parte e la Francia, sulla cui posizione si è ritrovata la maggioranza, a partire dalle Germanie, dall'altra. Le previsioni lasciavano prevedere un «muro contro muro» sul consiglio «Euro X», l'organismo dei Paesi con la moneta unica, e sul coordinamento con i Paesi che non ne faranno parte fin dall'inizio (Gb, Danimarca, Svezia, Grecia).

Il «muro contro muro», in effetti, c'è stato. Lo scontro è stato teso fin dall'inizio. Quando, dopo l'intervento di Tony Blair che ha di fatto accusato i partner di voler dare vita con l'«Euro X» a un «piccolo club» con il quale «controllare la gestione delle politiche economiche dell'Unione», ed ha aggiunto «Se ci sarà un foro informale, noi ne faremo parte», c'è stato nella sala del Consiglio del Kirchberg, hanno riferito i presenti, un momento di silenzio. Ad interromperlo è stato Helmut Kohl. Il Cancelliere ha preteso di «non essere sicuro di capire bene il senso della discussione». In ogni caso, Kohl ha aggiunto di considerare «ovvio», per i Paesi della moneta unica, riunirsi per decidere come governarla. Il cancelliere non ha ripetuto però

la posizione tedesca di qualche giorno fa, quella che prevedeva per gli «outs» nel consiglio «Euro X» un ruolo di semplice osservatore. Di fatto, la Germania ha presentato con la Francia un documento di compromesso che prevedeva per la possibilità dell'«Euro X» di riunirsi sui temi relativi all'Europa, allargando le discussioni ai Quindici del consiglio Ecofin sui temi di interesse generale. Nella discussione è intervenuto poi, seccamente Chirac: «La Francia ha fatto molti sforzi, la Gran Bretagna nessuno: faccia anch'essa i suoi sforzi e un accordo sarà possibile».

Blair, tra le 10,30 e le 13, è intervenuto nella discussione sei-sette volte, senza fare però alcuna «apertura». Ma a metà giornata la portavoce dell'Eliseo annunciava un accordo possibile «durante la colazione». I termini dell'intesa, che sono poi quelli dell'accordo annunciato in serata, erano il riconoscimento del diritto per i Paesi «out» di essere invitati e per i Paesi «in» di «tenere le chiavi» del loro consiglio informale; con la precisazione che il consiglio informale della «zona euro» avrebbe discusso dei problemi specifici della moneta unica, mentre i problemi di interesse generale si sarebbero continuati a discutere nel Consiglio Ecofin (cioè a 15) già esistente. «Bisogna informare gli «out» ed invitarli alle riunioni quando i temi li riguardano», ha riassunto Prodi. «La discussione è stata molto lunga - ha detto ancora il presidente del Consiglio italiano - e l'accordo raggiunto è un compromesso molto buono, anche se si dovrà aspettare domani mattina per gli aspetti tecnici». Ma Prodi era soddisfatto anche e soprattutto per la tendenza a parlare di undici paesi per l'Euro X. Un fatto che dava per scontata l'inclusione dell'Italia nella moneta unica. Il premier non si è sbilanciato e ha sottolineato che l'Italia non lo ha fatto per questioni di «stile» ma «i partecipanti hanno parlato sempre degli undici». «E se il linguaggio ha un suo significato...».

La formalizzazione dell'intesa sembrava scontata. L'incarico di redigere il testo del documento è stato affidato ai tecnici, ed intanto i capi di Stato e di governo si sono messi a discutere dell'allargamento formalizzando la decisione, già scontata, di avviare il negoziato di adesione, nei prossimi mesi, con Polonia, Ungheria, Rep. Ceca, Slovenia, Estonia e Cipro. Ma quando alle 18,30 i ministri economici si sono ripresentati con il documento, Francia e Gb si sono ritrovate nuovamente su opposte barricate.



Valletti con ombrello europeo durante il vertice J. Lampen/Reuters

Lussemburgo scambia Ciampi con Visco

Prodi, Dini e Ciampi: questa è la delegazione italiana al vertice di Lussemburgo. Ma non la pensa così l'organizzazione lussemburghese. Per loro a fianco del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri c'è il ministro delle finanze «Vicenzo» Visco, del quale non c'è, in realtà, nessuna traccia in questi giorni nel Granducato. Così recita infatti il piccolo opuscolo distribuito ai giornalisti con la composizione delle delegazioni al vertice. Accanto alle foto di Prodi e Dini campeggia quella di Visco, del quale è stato anche sbagliato il nome, dimenticando la primare di Vincenzo. (Ansa)

Oggi il via ufficiale ai negoziati con i primi sei paesi. Nessun accordo sul caso-Ankara Allargamento, la Turchia divide l'Unione Yilmaz sbatte la porta: «Torniamo a casa»

Il presidente di turno della Ue, Jean Claude Juncker, alla BBC: «In Turchia si torturano ancora i cittadini». La Francia e l'Italia vogliono che il paese sia incluso nella Conferenza Europea ma Bonn e Grecia si oppongono.

DALL'INVIATO

LUSSEMBURGO. L'Europa e la Turchia s'allontanano sotto il cielo scuro del Granducato mentre s'affollano alle porte del grande edificio sul «Plateau du Kirchberg» tutti i premier ed i ministri degli esteri di undici Paesi dell'Europa centro-orientale ufficialmente candidati alla grande operazione d'allargamento. Stamattina il via ufficiale all'Europa del 2004-2006. Un'Europa che da 15 Stati potrà contare ben presto 21 (con i negoziati che porteranno gradualmente all'ingresso di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia e Cipro) e, dopo qualche altro anno ancora, persino 26. Ma è la Turchia a tenere banco ed il suo caso scuote e mette in risalto le differenze dell'Ue. La Germania e, a maggior ragione la Grecia, sono i Paesi più tenaci nell'agevolare il distacco con un Paese che, parole della Commissione, è caratterizzato dalla «persistenza della tortura, delle sparizioni di persone e delle esecuzioni extragiudiziarie». I turchi, però, non ci stanno ad essere considerati candidati di serie B; hanno pre-

sentato la domanda d'adesione nel 1987 e con insistenza chiedono una parità di trattamento improbabile da concedergli con facilità.

Tra il premier Jean-Claude Juncker, presidente di turno, ed il suo ospite Mesut Yilmaz sono scoppiate scintille mercoledì sera prima che s'aprissero i lavori del summit europeo che mette fine al semestre lussemburghese. «Vogliamo anche noi lo status di Paese candidato», ha chiesto ripetutamente il capo del governo turco. «Siete sulla buona strada ma dovete dare delle prove di buona volontà allentando la tensione con la Grecia, non ostacolando la soluzione del problema di Cipro e compiendo dei gesti significativi sul piano dei diritti umani». I due, a 24 ore dall'inizio del summit, si lasciano senza un accordo. Yilmaz ed il suo ministro degli esteri, Ismail Cem, si chiudono in albergo e mandano a dire giovedì che non andranno alla cena offerta dall'Ue soltanto alla fine del summit, questa sera, e con l'incerta partecipazione di tutti i leader. «Grazie, ma ce ne torniamo a casa», è stata la stizzita risposta che ha aperto il caso diplo-

matico.

I leader, nel pomeriggio di ieri, affrontano il grande tema dell'allargamento, dei costi e delle riforme ad esso legate (agricoltura e Fondi strutturali). Il presidente francese Chirac avverte che «dobbiamo egualmente assicurare l'ancoraggio della Turchia all'Europa». È in ballo l'idea di una «Conferenza europea» come foro di discussione in cui siano presenti tutti i Paesi candidati, Turchia compresa. Ma la Germania insiste nel dire che ci vuole anche un rafforzamento del «dialogo multilaterale» con i Paesi candidati, escludendo però la Turchia. È il punto-chiave: se si risolve questo, il problema turco s'allenterà. L'islamica Ankara rimarrebbe lontana e non sarebbe facile tenerla vicina sventolando la bandiera d'una Conferenza che Kohl, innanzitutto, vuol svuotare di contenuto. Ankara respinge l'invito a cena e Juncker perde le staffe, va davanti le camere della BBC e dice: «In Turchia, a differenza degli altri undici Paesi candidati, sfortunatamente si continua a torturare le persone».

La partita, naturalmente, non è

chiusa. Per tutta la tarda serata i leader si sono seduti a cena dedicandosi proprio al caso turco. L'Ue vede da un lato Germania e Grecia e dall'altro, con più insistenza, la Francia, l'Italia, la Spagna che difendono un progetto a tre stadi dell'allargamento: il negoziato con i primi 6 da aprirsi nell'aprile 1998, il processo di «pre-adesione» che tenga legati gli altri cinque candidati (Slovacchia, Bulgaria, Romania, Lettonia e Lituania) e la Conferenza con la partecipazione della Turchia (inaugurazione a Londra il 31 marzo presente al regina Elisabetta).

Come finirà? Si saprà soltanto oggi quando saranno definite le linee o le correzioni apportate al documento base preparato da Juncker. L'Unione Europea non può cedere su un tema così importante come quello dei diritti umani in Turchia.

La maggioranza, come sostiene l'Italia, è convinta che il processo di allargamento deve essere «inclusivo» e non discriminante verso un Paese con cui si ha uno scambio commerciale pari a 27 miliardi di ecu.

Se. Se.

A Irun, esecuzione con un colpo in testa

Vendetta dell'Eta nei Paesi Baschi Ucciso consigliere comunale conservatore

MADRID Ancora sangue nei Paesi baschi. Ancora terrore e morte. Ancora l'Eta in azione. José Luis Caso, 64 anni, un consigliere comunale del partito del primo ministro spagnolo José María Aznar, è stato ucciso l'altro ieri sera a Irun (Paese basco, nord della Spagna) in un attentato che secondo le autorità sarebbe stato compiuto da un commando dell'Eta come rappresaglia per le recenti condanne inflitte ai dirigenti di Herri Batasuna, braccio politico dell'organizzazione indipendentista. Cinque mesi fa, il 12 luglio, era stato ucciso, dopo un sequestro durato un paio di giorni, un altro consigliere comunale del Partito popolare (Pp, conservatore), Miguel Angel Blanco Garrido, di Ermua. L'assassinio - che aveva provocato proteste in tutta la Spagna, con milioni di persone scese in piazza - era stato rivendicato dall'Eta. Un uomo mascherato ha sparato a José Luis Caso, colpendolo con un proiettile alla testa, in un bar della città al confine con la Francia, frequentato in quel momento da una decina di persone. Caso era consigliere del vicino comune di Renteria. La prima reazione delle autorità è venuta dal vice-primo ministro Francisco Alvarez Cascos, il quale ha detto che l'Eta non piegherà il governo spagnolo. «L'Eta, come sempre, ha fatto quel

che sa unicamente fare: provocare morte, dolore e tristezza», ha dichiarato. L'organizzazione «responsabile di questo crimine - ha aggiunto Alvarez Cascos - è la stessa che ha assassinato Blanco e un altro consigliere conservatore, Gregorio Ordóñez, nel 1995». Il vicepremier ha lanciato un appello alla serenità «dei democratici, con la convinzione che i terroristi non imporranno mai la violenza alla forza della libertà».

Caso era stato minacciato più volte da simpatizzanti dell'Eta. Due giorni dopo l'assassinio di Blanco, sui muri di Renteria era comparso il suo nome. Con una scritta che non si prestava ad equivoci: «Farai la fine di Blanco». Quello di l'altro ieri sera è stato il primo attentato omicida in Spagna - vi era stato, venerdì scorso, il ferimento della guardia del corpo di un consigliere comunale - dopo la condanna, il primo dicembre, di 23 dirigenti politici di Herri Batasuna (Hb) a 7 anni di reclusione ciascuno per «collaborazione con banda armata». Un portavoce di Hb aveva avvertito che la sentenza avrebbe avuto «conseguenze gravi» per il Paese basco. «Le minacce proferte da Hb si stanno traducendo in fatti», ha commentato il prefetto della provincia di Guipuzcoa, Eduardo Ameijide; mentre il ministro dell'Interno basco, Juan María Atutxa, ha detto che l'attentato dimostra che qualsiasi «dialogo con i terroristi è inutile, in quanto sono incapaci di riflettere».

L'assassinio di José Luis Caso rappresenta una «specie di vendetta», dell'Eta dopo il successo della polizia e della giustizia contro l'organizzazione indipendentista: è quanto ha sostenuto il ministro dell'Interno spagnolo Jaime Mayor Oreja. Da Lussemburgo, dove si trova per il vertice europeo, anche il primo ministro spagnolo José María Aznar ha condannato il grave atto criminale lanciando alla popolazione un appello alla «calma e all'unità in questo momento di difficoltà». Aznar parlando ai microfoni di una radio ha lanciato poi un avvertimento all'Eta: «Se loro credono di far piegare il governo in questo modo si sbagliano di grosso». L'assassinio di Caso ha ulteriormente aggravato la tensione nei Paesi baschi. Uno sciopero, proclamato per domani nel Paese basco per protestare contro le condanne della dirigenza di Herri Batasuna - il braccio politico dei separatisti dell'Eta - è stato revocato ieri in seguito al nuovo fatto di sangue. La decisione è stata presa nel corso di una riunione convocata ieri mattina dagli organizzatori dello sciopero, i sindacati nazionalisti baschi Ela e Lab y Ehne. È invece probabile che i partiti democratici spagnoli organizzeranno per stamani San Sebastian una grande manifestazione per esprimere la ferma condanna del nuovo sanguinoso attentato. In migliaia per ribadire che il terrorismo «non passerà».

Dichiarazioni anonime, smentite dal Cremlino, di un medico a una radio moscovita

Eltsin avrebbe avuto un ictus

Ma il bollettino medico insiste sul raffreddore e considera buone e stabili le condizioni del presidente russo.

DALL'INVIATA

MOSCA. La voce l'ha rilanciata «Ekho Moskv», una delle radio private della capitale russa. Secondo una fonte anonima, alta e medica, Eltsin avrebbe avuto una cosa che si lascia capire sia un ictus, anche se non viene definito così. «Ha avuto prima un forte spasmo dei vasi cerebrali, poi il primo raffreddore», ha svelato il medico che non ha voluto dire il suo nome. E ha aggiunto che «tuttavia la situazione sta migliorando». Questo spasmo - ha spiegato ai radioascoltatori il medico anonimo - sarebbe stato dovuto a un brusco cambiamento del tempo e al generale affaticamento del presidente. È bastato perché a Mosca si ricominciava a giocare il solito copione sulla salute di Eltsin: voci, smentite, voci, smentite. Con tanto di medici, sempre anonimi, che offrono gratuitamente, attraverso gli organi di stampa, conferenze sui vari tipi di malattia che potrebbe avere il presidente russo. Dopo la voce naturalmente c'è stata la smentita dal

Cremlino. Secca: «Eltsin ha avuto un raffreddore, ecco tutto». Poi è seguita la spiegazione di uno specialista cardiologo, sempre senza nome naturalmente, che sull'agenzia Reuter ha di squisito sulla differenza fra uno «spasmo» e un «ictus». «Uno spasmo - ha detto - non è un termine medico e indica un malessere relativamente ordinario e minore che provoca mal di capo». «Questo spasmo dei vasi cerebrali - ha continuato - è spesso menzionato sui giornali russi soprattutto quando si parla delle previsioni del tempo perché i meteorologi mettono in guardia gli anziani prevedendo uno sbalzo di temperatura e di pressione. Ma non ha niente a che vedere con un ictus, e veramente non è pericoloso». È intervenuto nel dibattito anche uno specialista occidentale, cardiologo anche lui, anonimo anche lui. «Uno spasmo dei vasi cerebrali è legato a dolori di emicrania - ha spiegato - Un ictus però è provocato da una rottura dei vasi o da un loro blocco, e non da uno spasmo». «In un paziente come Eltsin - ha continuato

- una provvisoria mancanza di sangue al cervello, provocata dalla rottura di alcuni vasi cerebrali danneggiati non è insolita. Però un medico qualunque descriverebbe ciò come un attacco ischemico transitorio e non come uno spasmo. E comunque un ictus non può essere provocato dal cambio di temperatura». «D'altronde - ha concluso il cardiologo - questi attacchi ischemici provvisori possono provocare la perdita di alcune funzioni cerebrali come la facoltà di parlare ma non hanno comunque effetti permanenti. Se ovviamente si intende dire che il presidente ha avuto questo quando si dice spasmo».

Nel frattempo dalla clinica dove il presidente russo è stato ricoverato veniva reso noto il bollettino medico quotidiano secondo il quale lo stato di salute del presidente «è soddisfacente, la temperatura si è normalizzata». Tanto che i medici non escludono che Eltsin potrà riprendere le passeggiate all'aria aperta.

Maddalena Tulanti

È di nuovo polemica tra Irak e Onu

Riprende il braccio di ferro nel Golfo. L'arrivo a Baghdad del capo degli ispettori della Commissione Onu per le ispezioni dell'arsenale di distruzione di massa nucleare-chimico-batterioleologico iracheno, l'australiano Richard Butler ha riacceso la tensione tra l'Irak da una parte, l'Onu e gli Stati Uniti dall'altra. Butler ha infatti subito sollevato il problema delle ispezioni dei «palazzi presidenziali del rais, ma l'Irak ha risposto nuovamente con un rifiuto».

Trecento, forse settecento civili massacrati da una banda hutu

Strage di tutsi in Ruanda

La Albright in visita in Africa loda Kabila: il Congo sta imboccando una nuova strada.

KIGALI. Mentre il segretario di stato americano Madeleine Albright testimonia, con la sua prima visita nella regione, le nuove ambizioni americane in Africa, annuncia stanziamenti per la ricostruzione dell'ex Zaire, l'odio interetnico divampa nuovamente in Ruanda.

Nel campo di Mudende, nel nord ovest del paese, si continuano a contare i profughi tutsi fuggiti dal vicino Congo ex-Zaire, massacrati nell'attacco notturno di mercoledì scorso: sono almeno duecentosettantuno, ma si parla di settecento. Per rendersi conto che l'attacco, attribuito alle ex forze armate ruandesi hutu e ai miliziani hutu, è stato un concentrato di barbarie, basta guardare le centinaia di feriti massacrati a colpi di machete, secondo le prime testimonianze dei superstiti del campo dove numerose sono le fosse comuni scavate in fretta e furia.

Un attacco che conferma quanto il nord-ovest del paese sia totalmente incontrollato e preda dei ribelli che colpiscono anche obiettivi civili.

«Sono arrivati a mezzanotte - ha dichiarato un insegnante tutsi - hanno circondato il campo, armati di fucili, granate, asce, machete, lance, dopo aver sbarrato le strade per impedire l'intervento dei militari. Ci sono almeno settecento, forse novecento morti, a decine sono stati massacrati nel sonno, con il machete - ha aggiunto la donna».

Secondo il presidente congolese Laurent Kabila i morti sono almeno ottocento. A Kigali non si hanno dubbi che gli autori di questa cieca carneficina siano gli stessi che hanno attuato il genocidio del 1994, e si ricordano le minacce di un gruppuscolo di ribelli hutu nato due anni fa e alimentato dalla retorica del genocidio.

A fine ottobre il gruppo aveva distribuito volantini in cui si ordinava ai tutsi «di lasciare la Ruanda prima che sia troppo tardi, poiché Dio vi ha dati a noi perché vi mangiamo come se fosse pasta». In una conferenza stampa a Kinshasa Kabila ha sollecitato un'inchiesta, e la signora Albright ha annunciato l'invio immi-

nente in Ruanda del suo collaboratore per i crimini contro l'umanità, David Shepard.

E tuttavia secondo il rapporto annuale dell'Alto Commissariato dell'Onu almeno 200.000 profughi hutu sono «spariti» durante l'avanzata delle truppe di Kabila e proprio in questi giorni l'Onu sta svolgendo un'inchiesta in Congo.

Il segretario di stato è intanto ripartita soddisfatta per Luanda, definendo il Congo «chiave del futuro dell'Africa centrale e orientale». A Kabila, ha promesso tra 35 e 40 milioni di dollari come aiuto per la democratizzazione del paese che negli anni Sessanta fu la piattaforma dell'influenza americana in Africa e il baluardo contro l'Unione Sovietica, e che per ora, secondo gli osservatori, non sembra molto avviato verso la democrazia, stando ai frequenti arresti di oppositori. Kabila e la Albright «incoraggiano» (a suo dire) dalle riforme politiche ed economiche intraprese da Kabila «si sono scambiati i numeri di telefono per parlarsi spesso».